

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XX.

GIOVANNI MARRADI — SEVERINO FERRARI.

Chi ripensa al piacere che si prova su una spiaggia, al rumoreggiare ritmico delle onde, aspirando l'aria carica di effluvi marini; o allorchè dall'afa delle pianure e della vita cittadina si sale come a rifugio su una montagna boscosa, e i polmoni si allargano al libero respiro, e il corpo si sente più leggero e l'anima purificata e rinvigorita di nuova energia; o nel percorrere campagne e città, nella dolce primavera, guardando il vario spettacolo e rievocando fugacemente con la fantasia nomi e figure storiche, che si congiungono a quei luoghi e ne dilatano e compiono il significato; chi ripensa a queste e a simili impressioni, alla purezza dell'alba, alla voluttà delle notti lunari, al raccoglimento e alla malinconia delle campagne bianche di neve, ai ruscelli che si solvono al fiato di primavera, ha innanzi, su per giù, tutta la materia della poesia di Giovanni Marradi.

Il quale è stato detto perciò poeta della natura o, più specificatamente, poeta della marina; e lodato come dei pochissimi, che in Italia abbiano trattato degnamente di tali argomenti. Ma non bisogna avere troppe simpatie per questa formula della « poesia della natura »: dovendo ormai essere un punto acquisito, che la poesia vien sempre determinata dal sentimento personale dell'artista e non mai dalle cose esterne, che per sè sono mute. Non ci mancherebbe altro che i poeti si dividessero (come già taluno va facendo) secondo le classi di oggetti naturali, che entrano nella loro opera; e si studiassero come poeti delle marine, delle montagne, dei piani, o anche degli uccelli, dei cavalli, dei cani, delle belve; o ancora, degli alberi, delle erbe, dei fiori, e via discorrendo. Non vi sarebbe allora diffe-

renza alcuna tra l'artista e il naturalista, geologo, zoologo o botanico. Non già che le cose estrinseche sieno indifferenti, accidentali o sostituibili; niente è accidentale o sostituibile in un'opera d'arte: ma esse prendono il loro carattere dal centro d'irradiazione, che è l'anima del poeta.

Quali e quanti sentimenti si possono leggere, o meglio, trasfondere nel mare e nei monti, nel sole e nella neve? Tutti i sentimenti, dall'estasi di voluttà allo strazio del dolore, dal sublime al comico, dalla tenerezza dolcissima al sarcasmo amaro. Le anime profonde rendono profondi gli oggetti che le circondano; e le anime leggiere e superficiali li sfiorano con la loro leggerezza e superficialità. — Anche il Marradi ha messo sè stesso negli spettacoli naturali; benchè questo suo sè stesso non appartenga al tipo più profondo e complicato: è un sè stesso assai semplice. È la gioia pel colore e per la luce, per l'ossigeno e per la salute, per la donna e per l'amore: una nota umana, senza dubbio, ma una nota rudimentalmente umana.

Il Marradi ha amato: le sue poesie giovanili sono piene di ricordi di amori. Ma in tutte quelle poesie l'amore, a cagione della sua elementarità, è indistinguibile dal piacere per una bella giornata o per una gita in barca. La donna è goduta come il cielo e come il mare. L'amata è vista alla finestra da un giardino: è trasportata sul mare tra i flutti: è ammirata in un bagno come Diana; è rappresentata desiosa nell'afa estiva che è tutta una brama soffocante; passeggia con lui di notte sotto i mille occhi d'argento che brillano nel cielo; corre con lui agile e folle sulla spiaggia del mare. Se l'amore è finito e sembra obliato, lo richiamano alla memoria, con le loro vicende, le ore e le stagioni. Lo ricorda il plenilunio:

Questa luna che alterna ombre e splendori
nella notte fantastica e tranquilla,
più non la vedo in tremoli fulgori
riflessa dalla tua dolce pupilla.

Ride la luna agli obliati fiori
del giardino che a lei rorido brilla;
e invano, o donna, fra' suoi cheti albori
squilla un noto rintocco e lento oscilla...

Lo ricorda il sopravvenir dell'autunno:

Quando in autunno, ai giorni freschi e belli,
cantano in lieti cori,

fra gli olivi ed i pampini, gli uccelli
ed i vendemmiatori,
perchè l'anima mia sempre a voi pensa
con secreto rimpianto....?

Dell'amata sappiamo non più che delle « femminee beltà patrizie »,
che egli ammira sulla rotonda della sua Livorno :

quando sul fresco lido labronico
ai refrigeri del mar convengono
le dolci bellezze d'Italia,
inondate dal riso lunare.

È un amore sensuale, ma senza spasimi, raffinatezze, delirii e patologia di nessuna sorta: sano, come è sano il passeggiare, il correre e il navigare. Il suo motivo fondamentale sembra quello della ballata di Guido Cavalcanti, in cui si narra l'incontro con la pastorella nel « boschetto », — la pastorella, dai capelli biondetti e ricciutelli, rosea, con occhi pieni d'amori, bagnata i piedi di rugiada; — e come poi l'amico di Dante la godesse « sotto una freschetta foglia:

Là dove io vidi fior d'ogni colore! ».

Un amore così fatto ha del giovanile, del giovane sano ed equilibrato, che non si tormenta troppo col cervello, o non mortifica coi suoi tormenti intellettuali il ribollimento del suo sangue e il rigoglio del suo spirito. Non è meraviglia se nelle posteriori poesie del Marradi non lo ritroviamo più: l'amore ha lunghe risonanze in coloro che lo complicano con tutta la loro concezione sentimentale, mistica o edonistica della vita. Ma nel Marradi è un semplice ornamento di paesaggio: passa la donna, restano le onde e le stelle e gli alberi. E solamente, quasi a rappresentare la figura umana che mancherebbe, nelle nuove poesie entra la storia, tutta la storia d'Italia. Ma anche della storia si può dire come della donna: che è qui goduta come parte di paesaggio. Firenze è bella nel mezzo della campagna toscana, coi colli che la circondano, San Miniato, Fiesole, coi lavacri che le manda l'Appennino. E in quella festa gentile di colori entrano, come note, gli uomini che si mossero già per quelle strade e quelle piazze e lungo il fiume e spirarono quell'aere pregno di vita: Lorenzo il Magnifico, Brunellesco, Poliziano, Buonarroti, Galileo, giù giù fino ad Alfieri, Foscolo e Leopardi. L'Umbria gli sta innanzi non solo nelle sue valli e nei suoi boschi, ma nei ricordi di Annibale e dei longobardi. Siena gli s'inghirlanda

di tutti i ricordi danteschi, Fontebranda e Maestro Adamo, la Pia, Sapia, Provenzan Salvani, e l'Arbia e Montaperti. La figura di Dante si ritrova nella valle del Metauro, sul Catria, nel castello dei Malaspina: Ariosto nell'alpestre Garfagnana, Goldoni e Guerrazzi nel Livornese, Byron e Shelley sulla marina di Spezia. L'evocazione storica può aver valore di rimpianto, di esaltazione, di orrore, per un animo che intenda la tragedia dello svolgimento umano: nel Marradi, è decorazione piacente. — Perchè ha egli cantato Lucrezia Borgia che s'avvia a prendere possesso del governo di Spoleto, cui è stata destinata dal papa suo padre?

Per la via di Spoleto erta e fiammante
nel sol d'agosto, lenta cavalcava
Donna Lucrezia...

Perchè, se non per la gioia che dà in quel paesaggio l'evocazione dello splendido corteo di prelati, di gentiluomini, di guardie palatine, circondante la bella donna, che procede sul suo bianco palafreno, ed è come oppressa sotto il peso della flava chioma e sonnolenta per stanchezza e per un languore di voluttà?

Sognava in dormiveglia ella, cullata
dal palafreno candido. La via
Flaminia si perdea nell'implacata
luce fra il verde...

Il paesaggio e la donna, le due luci e i due ardori, del sole e della bellezza, sono interamente fusi:

Quand'ella aperse, stanca, le pupille
azzurre come due molli viole,
il monte Luco ergea, sparsa di ville,
la verdissima cupola nel sole.
Le torri della Ròcca alte e tranquille
si sprigionavan dall'aerea mole
della città, che sspendeasi oscura
in un sereno golfo di verdura.

Che cosa ha qui maggior valore, gli occhi di Lucrezia Borgia, o la cupola verdeggiante di Monte Luco e le torri della rocca di Spoleto? Sono due immagini che hanno lo stesso rilievo, e si armonizzano nell'insieme.

Questa è la storia pel Marradi. Benchè, per altri rispetti, i temperamenti dei due poeti sieno diversissimi, la storia compie nel

Marradi una funzione non dissimile a quella che ha nelle pagine del D'Annunzio. Nel D'Annunzio, s'impregna di ferocia e di sensualità spasmodica: nel Marradi, di un piacere più puro e sereno, che, quando si tinge d'amore, è, come il sogno di Donna Lucrezia pel suo giovane sposo, « un'innocente vision d'amore ».

Se siamo riusciti a far intendere l'atteggiamento del Marradi, e cioè il contenuto del suo spirito poetico, ci saremo aperta insieme la via a comprendere la sua arte in quel che ha di riuscito e in quel che ha di manchevole. Abbiamo detto che la sua emozione è rudimentale. Ciò spiega la grande chiarezza della sua poesia, la sua facile comprensibilità e la popolarità che l'accompagna. Tanto, le poesie popolari non sono, in genere, composte dal popolo; ma son quelle che il popolo accetta perchè può appropriarsele facilmente. — « Non ti scandalizzare, — diceva una volta a un mio amico letterato un suo medico. — Per me, Stecchetti è assai più grande di Dante. Che cosa vuoi? Stecchetti io lo capisco, e Dante no! ». E non c'è da replicare.

Col parlare di poesia popolare, a proposito di quella del Marradi, come non si fa un elogio, così non si pronunzia nessun biasimo: si cerca di determinarne il carattere, e nient'altro. La poesia di tipo popolare, non condensando lunghe serie d'immagini e di pensieri, non avendo troppi sottintesi e non propagandosi per larghi cerchi di sentimenti, non si vale di parole, frasi, versi, ritmi, metri complicati e raffinati: le bastano le parole più comuni, le frasi più semplici, i versi e i metri più adoprati. Tutto ciò che il poeta ha da dire è, di solito, poco più di un: « Ah! » di meraviglia, di un « Ohimè! » di rimpianto, di un « Bello! » di ammirazione; e simili. Quando questi moti semplicissimi si distendono e svolgono in un componimento poetico, non debbono faticare come certi grandi pensieri poetici, che vediamo svolgersi nel verso a guisa del possente animale della creazione, effigiato dal Monti, il quale usciva dalla terra, « sviluppando le gran membra a fatica »!

Il Marradi ha, nelle sue cose migliori, la facilità e la freschezza di queste impressioni rapide e musicali. Vi sono tra i suoi versi giovanili d'amore strofette e movimenti bellissimi:

Dolce il tuo dir trabocca
quasi gorgheggi e voli
dalla tua fresca bocca
un coro d'usignuoli.

Se il paragone con l'usignuolo è qui ravvivato, in questi altri versi è ravvivato il paragone col giglio. Parla della sua donna:

E quante volte
ride piangendo, simile a un bel giglio
che brilla, molle di rugiada, al sole!

Canta così la sua felicità, in una di quelle situazioni che abbiamo già accennate:

Io t'ho meco lieta e sola nell'argentea
solitudine lunare,
fra l'incendio delle stelle e fra i diafani
incantesimi del mare.
Io t'ho meco. Cielo ed acqua ci susurrano
una musica infinita,
e sereni, come fari, mi lampeggiano
gl'ideali della vita.
Cielo ed acqua d'ogni parte si confondono
in un lungo abbracciamento,
e noi liberi circonda questa libera
solitudine d'argento.
E nel grande epitalamio che propagasi
dalle cose arcanamente
tutta l'anima mi giubila di cantici,
come un organo vivente.

Talvolta sembra una poesia per musica, come nella seguente, che ripete la medesima situazione:

Su la marina argentea
s'incurva il firmamento,
tutta, amor mio, cingendola
d'immenso abbracciamento.
E noi ridente vigila
il grande occhio lunar,
soli, abbracciati, immemori,
tra firmamento e mar.

E tanto è fatta per musica, che si perde, subito dopo, in parole che di poetico non conservano che il metro:

Oh com'è dolce il vivere,
com'è divino il mondo,
visto a traverso i riccioli
del tuo bel capo biondo;

visto a traverso il fascino
onde la tua beltà
tutto d'amore inondami
e di felicità!

Tuttavia, malgrado le deficienze, le negligenze e le inesprienze, i *juvenilia* mi sembrano la parte più viva della produzione del Marradi. In séguito, egli ha preferito il sonetto e la ballata, brevi componimenti atti a rendere la brevità delle sue impressioni. E certo anche qui si trovano di belle cose. — Torna al santuario di Montenero, e gli lampeggia alla memoria la visita che già vi fece, tanti anni prima, fanciullo, accompagnato da sua madre:

La prima volta che, fanciullo appena,
ascesi a questo vecchio santuario
ridente ancor fra il bosco solitario
e il cerchio dell'azzurra onda tirrena,

c'era mia madre che adduceami, piena
di reverenza, al pio reliquiario,
d'onde, o Maria, letifichi d'un vario
tesor di grazie la vallea serena.

C'era mia madre. La stagion fiorile,
sacra al tuo nome, ti vestia l'altare
de' gigli che son tuoi, Vergine umile.

Ed io sentivo del cielo e del mare
giunger le voci, e l'anima infantile
fra i due ceruli abissi ebra tremare.

Altre volte, tutta la poesia si effonde in un'esclamazione. L'arsura di settembre gli fa sospirare le piogge del prossimo ottobre:

Bianco, dinanzi all'eremo villaggio
di Montenero, come fuso argento,
nello stellone immoto e sonnolento
arde in circolo il mare, e ogni onda ha un raggio.

E non vele sul mar, non in ciel voli,
non ombre alla campagna. Uniche e sparse
dell'assetata costa abitatrici,
tutte dall'acre polvere a' gran soli
e dagli acri salmastri arse e riarse,
languono e sbiancan l'egre tamerici.

Languon sopite, e sognano. Oh felici
rinfrescate d'ottobre! oh roride albe,
quando ogni ciuffo di lor chiome scialbe
trema ad ogni aura lungo il mar selvaggio!

Ovvero, giunto al luogo di villeggiatura, si guarda intorno, come tutti facciamo, con un sospiro di soddisfazione:

Eran questi i miei voti. — O Pindemonte,
chiesi io pure agli Dei monti e colline,
e anch'io fui pago: bianche e cenerine
le gran Panie ho d'intorno, e il mare a fronte.

Qui dell'alpestre Garfagnana a un passo
mi stan le selve, e parmene un fulgore
d'ariostesche fantasie raggiarmi;
e vedo te sopra il caval tuo lasso,
ser Ludovico e ser Governatore,
ruminar fra quei boschi amori ed armi.
Oh mio Poeta! Oh aurea fra i marmi
festa d'aranci luminosa e varia,
che sembri un'infinita luminaria
nel verde accesa, in fra marina e monte!

Altre esclamazioni gli strappa la vista dei marmi del Carrarese:

Sparso di blocchi, con vigor pugnace
divelti a' natii culmini apuani,
biancheggia il lido, ove quadrati e immani
li raggia il vespro acceso come brace.

Quanti gran blocchi al suolo inerti, e quale
ne balzerà da logge e da colonne
gloria di statue candida e serena!
Qual fasto d'atrii dalle nivee scale
fatte perchè di vaghe gentildonne
le scenda il piede che le sfiori appena!
Qual maestà d'altari ove ogni pena
versino, orando, l'anime ferite,
e quante, oh quante, fra l'erbe fiorite
bianchissime urne ove si dorme in pace!

Niente mostra meglio quanto sia tenue il contenuto poetico del Marradi, che quest'abbondanza di esclamativi. Così fanno i *touristes*, che passano di spettacolo in spettacolo, e non restano legati a lungo da nessuno. Le esclamazioni sono frequentissime in tutte le sue

poesie: « O costiere natie... O cavalloni... Oh con che smania acuta
Oh con che viva ansia... » (*Dai monti pistoiesi*). « Oh con che alteri
sogni e in che tempeste... » (*Nel duomo di Siena*). « Oh Spartaco,
che all'urbe Scagli l'ultima sfida e i ceppi infranti » (*Passando il
Furlo*). « O palagi storici, ove un giorno... » (*Reggia ducale*). « Pace
dei monti, mi sei data alfine!... Oh pace senza fine! » (*Presso il
Catria*). « Oh, come ormai dell'avvenir che avanza... » (*Sogni e ri-
cordi*). « O sacro ad ogni gente Palladio olivo, o augure sul mondo... »
(*Nell'Oliveta*). « Oh alla grand'aria... Oh ancor sognare... » (*Casti-
glioncello*).

Il breve fiato d'ispirazione che ha il Marradi si mostra anche
per altri segni. Spesso i suoi versi cominciano retoricamente: « E
a voi sien grazie, o inclite ruine Del castel Malaspino... » (*Castel
di Mulazzo*). « Gloria a te, ròcca, onde uno stuol senese... » (*La
rocca di Siena*). Ovvero il movimento iniziale è bello e poi va lan-
guendo, come per mancanza di alimento:

Forse dalle tue selve alte, che il verno
batte e non sfronda, o Catria gigante,
cercava il lacrimoso occhio di Dante
lungi, assai lungi il suo cielo materno....

Ma soprattutto il difetto della sua poesia appare nelle troppe frasi
vaghe e indeterminate e nei troppi versi inutilmente sonanti, coi
quali egli va riempiendo lo schema metrico prefisso, che sta di so-
lito al suo sentimento come un vestito troppo ampio o troppo ri-
gido. Una corona di dieci sonetti è dedicata alla « Città dei fiori ».
Che in quei sonetti circoli una vivace impressione entusiastica di
Firenze, veduta di maggio, non si può negare. Ma quanti riempi-
tivi per giungere al termine dei quattordici versi e dei dieci so-
netti; e quante espressioni sbrigative!:

Un limpido sorriso il mattutino
aere inazzurra, e umida di guazza
si rianima al dì, col suo *divino*
popol di statue, la *divina* piazza.

Dove, nell'agile movimento della strofa, e nella diretta impressione
che si manifesta con l'« umida di guazza », quell'aggettivo due volte
ripetuto sta per non saper dir altro di più preciso. Nel sonetto se-
guente:

Ricordi tu? Di Fiesole la china
noi scendevamo stanchi in quel chiarore

di *fantastica* notte, e una *divina*
malinconia ci sorrideva in cuore;

e, come se non bastasse, nello stesso sonetto, è una « notte *arcana* ».
Il « divino » ritorna nel sonetto IX:

Sotto il *divin* silenzio dei pianeti;

mentre il precedente ha di questi versi:

e il *core* si bevea tutti i misteri
di quel concerto *indefinito e grande*.

.
E fluttuava l'anima in quel mare
armonioso, in quell'oblio *sovrano*,
in quell'*immensa poesia* lunare.

È stato pel Marradi uno sforzo notevole l'aver composto le dieci ottave, descriventi la cavalcata di Lucrezia Borgia a prender possesso di Spoleto. E lo sforzo è in gran parte riuscito. Eppure, in quelle ottave elaborate con cura, restano mende, che saltano agli occhi. Specie nei due versi di chiusa, l'ottava scivola, e si sente il poeta *quem deserit Venus*:

Entro un nuvolo bianco, di lontano,
folgoreggiava un seguito d'armati,
e lo chiudea, *corteggio da regina*,
la pontificia guardia palatina.

Era un'osservazione proprio indispensabile, che l'accompagnamento della guardia palatina fosse un *corteggio da regina*?

Avea ne' semichiusi occhi l'ebrezza
d'una innocente vision d'amore,
quasi sognasse l'ultima carezza
del Duca Alfonso, bello come un fiore:

Già del *fiore* si sarebbe fatto di meno; ma, ad ogni modo, da quel *fiore* in poi, il poeta non ha altro da dire, e continua pel resto dell'ottava da scoliasta e in versi men che mediocri:

aragonese fior di giovinezza
nelle case dei Borgia, a cui sul core
pendea del Valentino ora il pugnale
a troncar quell'idillio nuziale.

Così è costruita anche l'ultima ottava, che termina col solito sdruciolio:

tuona l'artiglieria salve di gioia.

Ora, se al Marradi si toglie quel suo slancio di piacere e di entusiasmo innanzi ad un bel paesaggio, ad una montagna e al mare, — quello slancio che rende talora vive le sue strofe anche tra le deficienze di poesia perdentesi spesso in suoni privi d'immagine, — che cosa gli resta? È chiaro: gli restano tutti i suoi difetti; ah, trista compagnia! E già nelle sue prime poesie si sarebbe potuto scorgere com'egli mal riuscisse ogni volta che voleva toccare sentimenti profondi e gravi e pensieri alti. Il ciclo, tanto lodato, di poesie per la sorella morta, è, invece, debolissimo. Il Marradi sembra essersi detto, come tanti altri in questi casi: — Io sono straziato per la sventura patita: sono poeta: *dunque*, debbo piangere in versi e farò un monumento al mio dolore. Sillogismo sbagliato. Il dolore non basta: è necessario che esso dia luogo all'immagine. Epperò, in quei suoi versi, c'è soltanto enfasi e declamazione. « Son pochi giorni... Son pochi giorni... e nostra madre piange... Ah sul sepolcro della sua figliuola Piange la madre... Ma tu... non la vedi » (son. I). « Morir così... Morir così... è troppa, è troppa infamia... » (son. II). « Oh quante volte... Oh quante volte... E pur t'ho vista... E pur davanti... » (son. III). Tutte quelle poesie son condotte allo stesso modo:

O incantevole pian di Lombardia,
ardentissimamente sospirato
per tutto un anno di malinconia,
qui la sorella che m'ha tanto amato,
ahi qui la dolce mia sorella è morta,
stelo gentile dal turbine schiantato.

Qualche tratto vivace non sta ad esprimere il dolore. Così questa ottava che il Carducci ha segnalato:

E rivedrò la mia città nativa,
la mia bella città rumoreggiante,
e il mar diffuso e l'incantata riva
che di freschi misteri ombran le piante.
E rivedrò la darsena giuliva,
che su dall'oleosa acqua stagnante
una foresta inalbera d'antenne
in faccia all'orizzonte ampio e solenne.

Ma il Carducci, col suo solito buon gusto, si è guardato dal citare l'ottava, che segue a questa e costituisce con essa l'intero componimento:

Ancor vedrò di fulgide signore
le spaziose vie sempre animate,
vedrò nei volti splendere l'amore,
vedrò nell'aria splendere l'estate;
ma te non rivedrò, te dolce fiore
sbocciato a quelle aperte aure odorate,
cui fosti tolta, povera sorella,
per andare a morir giovine e bella.

Nelle quali ottave alla sorella è dato solo un detrito di canto popolare; mentre le migliori forze del poeta si spendono in una delle solite celebrazioni di paesaggio.

Come non riesce a ritrarre lo scoppio del dolore, così al Marradi è negata la poesia di pensiero. La raccolta dei suoi versi si apre con alcune strofe alla Poesia:

O Poesia, del Vero *luce ideal*, che agli uomini
sorridi nel silenzio dei secoli profondi,
che di *fulgenti auguri*, d'*illusioni olimpiche*
la *pallida* consoli malinconia del mondo....

I sonetti al D'Annunzio, — per contraddire l'affermazione di questo, che « la parola è divina e il verso è tutto », — sono perfino grossamente sconcordanti nelle immagini, come nella peggiore prosa:

Oh il verso non è tutto se non *vola*
su l'*ale* d'un pensiero alto, o poeta....

Qui il verso è qualcosa che vola o convola. Ma nei due versi immediatamente seguenti la parola poetica diventa un fiore coi relativi profumi:

non ha *profumi* il *fior* della parola,
se non l'effonde l'anima segreta.

Il che non toglie che nella prossima coppia di versi il canto diventi un corso d'acqua:

Indarno il vate ai puri si *disseta*
rivi del canto con aperta *gola*....

Parrebbe si dovesse concludere, che invano si beve, perchè la sete si rinnova implacabile; ma, invece, negli ultimi due versi delle quartine, vien fuori un'immagine affatto diversa, la sordità:

se è *sordo* al *grido* delle cose, asceta
della Bellezza inanimata e sola.

Sembra composto a rime obbligate. — Non c'è caso poi che il Marradi riesca a trovare una sola parola efficace, di significato politico e civile. Il sonetto sulla Siberia è fatto col solito artificio: « Laggiù, laggiù gli amanti e le fanciulle... Laggiù, laggiù si scaldano le culle... Laggiù, laggiù, ai morbidi signori... E noi miniamo in questi eterni alori... ». L'impressione di dolore per la sollevazione operaia a Massa, è in questi quattro versi che chiudono una ballata, e che seguono, col solito contrasto, alla descrizione della pace alpina:

Ma su quei vertici armasi pugnace
l'odio che irrompe e i disperati ammalia...
O giorni in cui moriasi per l'Italia,
con che triste sospiro oggi a voi penso!

Ed è tutto!

Eppure Errico Nencioni, — in uno di quegli smarrimenti di spirito, proprii dei critici che non hanno a guida idee sicure, — discorrendo delle poesie del Marradi, scriveva: « La Storia ha ispirato, e sempre felicemente, il Marradi » (come l'abbia ispirato si è visto; e sappiamo che la storia, in quanto storia, gli è rimasta affatto estranea). « Io vorrei, in proposito, dargli un consiglio. Perché, invece di limitarsi a leggende e nomi medievali, non canta qualche gran fatto di storia moderna? La nostra epopea nazionale, quanti meravigliosi argomenti potrebbe offrirgli! La Partenopea, la giovine Italia, Roma, Venezia, Milano, Bologna e Palermo, dal Caracciolo ai Bandiera, da Mazzini a Manin, da Garibaldi a Bixio! Carlo Alberto a Novara, Vittorio a S. Martino, e il Duca di Genova, e i generali piemontesi, e i volontari toscani e napoletani, e i Mille, e i poeti soldati, Poerio, Dandolo, Mameli... che magnifica e splendida varietà di soggetti per un poeta italiano! » (1).

Queste offerte di soggetti ai poeti testimoniano di una grande ingenuità, di un oblio completo di quel che sia l'arte; e fa pena di trovarle ripetute da un fine spirito quale fu il Nencioni. Ad ogni

(1) *Nuova Antologia*, 1 settembre 1891, p. 55.

modo, esse non meritano, a mio parere, altra risposta che quella che Riccardo di Cornovaglia dette al legato di papa Innocenzo IV, il quale gli offriva, con nessun altro aiuto che di parole, il regno di Puglia, da conquistarsi sugli Svevi. La conoscete? La racconta Matteo Paris, ed è molto graziosa. Riccardo di Cornovaglia rispose, che tanto sarebbe stato che il papa gli avesse detto: « Ti vendo la luna: sali in cielo e va a prenderla ». *Vendo tibi lunam, ascende et apprehende eam!*

L'imprudente Nencioni continuava: « Io invito il Marradi e gli altri giovani poeti d'Italia a ispirarsi alla storia e alla storia moderna. La lirica storica va rinsanguata, e liberata dalle parrucche e dai fiocchi » (1). E il Marradi, — che senza dubbio non conosceva la risposta di Riccardo di Cornovaglia, — abboccò all'amo, e si mise a meditare le *Rapsodie garibaldine*.

Le quali — diciamolo apertamente e per sentimento di rispetto verso lo stesso Marradi, che ha fatto cose tanto migliori — sono, malgrado gli applausi che le hanno accolte alla recita e il rapido spaccio che ne hanno avuto le stampe, frigide esercitazioni, di valore poetico nullo. L'impresa di Garibaldi, per quanto egli l'abbia studiata nei libri degli storici, per quanto se la sia fatta ripassare nella memoria in tutti i suoi particolari, ha lasciato incommosso l'animo del poeta. La sua vena, eccitata e rieccitata con ogni sforzo, non s'è messa a scorrere. In un simile frangente, Benvenuto Cellini, « veduto che il metallo non correva con quella prestezza che si soleva fare », diè di piglio, com'è noto, a tutti i piatti e scodelle e tondi di stagno, che erano in casa, e li gettò nella fornace. Il Marradi ha gettato dentro alla pigra massa dei fatti storici tutti i ferri vecchi, che si è trovato per mano, suoi e non suoi. Così ha raggiunto una concitazione fittizia e una vuota solennità. Non c'è nome di paese che in quelle terzine non si presenti col suo epiteto: la *verde Umbria selvosa*, l'*eremo Appennino*, la *Marca montuosa*, l'*arduo Titano*, l'*Egadi serene*, le *sonnolente dune*, l'*antico Porto di Aci*, *Tivoli già insigne di sacre Muse ospizio*; ecc. Non c'è nome di personaggio che non si trascini dietro un consimile pesante strascico: l'*alato impeto* di Mameli e di Montaldi, *Bixio ardente come Achille*, l'*austero Sirtori*, *decoro di Lombardia*, *saldo animo latino*, lo *strenuo Canzio*, il *marziale Mosto*, la *rubesta forza* di Bandi, il *signoril Missori*, l'*ardente d'aquilini ardori ansia eroica* di Nullo.

(1) L. c., p. 56.

l'irruente gioventù di Menotti, il resistente Ripari bronzea vecchiezza, Bronzetti leon della fiera Trento; ecc. ecc. Qualche volta resta il mero nome, e si cerca di sfruttare il fascino di quel suono:

Ma gli batteva accanto il cuor d'Annita
e un gran cuore di martire: *Ugo Bassi*.

Garibaldi è variato con tutte le antonomasie, adorne di lettere maiuscole: è *l'Eroe, l'Atteso, il Vincitore, il Liberatore, il Duce, il Cavaliere...* Sentite lo stento per far effetto. I paragoni più triti ricompaiono in quelle rapsodie: le baionette ispaniche e tedesche sono « dense nei campi, come a giugno il grano »; Garibaldi si trova, « come accerchiata belva », « fra il bosco d'acciar che lo circonda »; lo assicura il lume dell'idea, « come l'egida dell'antica Dea »; le file garibaldine cascavano, « come spighe acerbe sotto la grandine »; Morosini piega « come un giglio »; Medici sta, « come torre in campo »; Missori è bello, elegante, « come andasse a festa »; Schiaffino è forte, « come lo scoglio della sua riviera »; e via di questo passo. Spesso sono parole o versi, che non dicono nulla: « la taciturna marcia *legendaria* »; « i bei carabinieri, genovese manipolo *immortale* »; « avanzo di Malghera, *memore d'epopee che il vate canta* »; « avanzo... d'audacie *eroiche, d'epici conflitti* »; ecc. La verseggiatura è monotonamente gonfiata di paroloni lunghi, di quelli che riempiono la bocca:

le baionette dei trionfatori....

..... ferocemente
cannoneggiato dall'austriaca flotta....

e in desolata disperazione....

tutte le alture di Calatafimi....

volando all'aere la capigliatura....

di vastissima pugna incendiato....

O si svolge per serie di riprese: « Cavalca Garibaldi... Cavalca il Duce... »; « Oh estremi difensori... Oh degne faci... Oh impeti stupendi... ». Spesso è lanciata col gesto del giocatore, che lancia una palla:

Rossa falange in corsa fremebonda,
striscia di fiamma che fulminea va!

O di chi raccoglie la palla:

Fuga di cauto leone inseguito
che si rimbosca, cupido di strage,
contenendo nel gran petto il ruggito,

e sbarrando nel buio occhi di brage.

Il quale feroce animalaccio sarebbe Garibaldi. Ma, malgrado tutti questi sforzi, la prosaicità non vien celata:

Vinta a Milazzo, fulminata a Reggio,
disarmata a Soveria, innanzi al rosso
di Garibaldi trionfal corteggio

fugge l'oste del re...

In queste rapsodie s'incontrano terzine di cui non saprei significare con parole efficaci tutta la falsità che vi è distillata e concentrata. Sentite questa:

C'era Ippolito Nievo, che d'alloro
doppio onore sitia, soldato e bardo,
come Mameli dalla chioma d'oro.

Ahi, quel *sitia* di reminiscenza dantesca, e quella variante della fronda che asseta, non meno dantesca! Ahi, quel *bardo*, che si spe-
rava morto nella lirica di Cavallotti! Ahi, quella *chioma d'oro*, che
pare strappata al capo del povero Medoro! Ahi, tutto il conven-
zionale entusiasmo pel poeta guerriero, e tutta la svenevolezza pel
bel giovinetto!

E Menotti e Ricciotti, i ben nomati
aquilotti dell'aquila nizzarda,
dal buon sangue d'Annita nutricati.

Ahi, quei *ben nomati*, l'*aquila*, gli *aquilotti*, il *buon sangue*, i *nutri-
cati* e il *nizzardo*! — Sono versi tanto brutti, che si fissano nella
memoria per l'appunto come i versi belli.

Procuriamo di dimenticarli, cantarellando:

E dal giardin che olezza
in rorido splendore
è una divina ebbrezza
il far con te all'amore!

Ma il freddo aere montano
 punge il tuo corpo stanco;
 tremi e ti stringi invano
 dentro il tuo scialle bianco....

Lascia ch'io salga! Ancora
 la notte alta sfavilla,
 e nunzia dell'aurora
 la lodola non trilla,

la lodola che, in fretta,
 levando all'alba il canto,
 volgea di Giulietta
 la breve estasi in pianto...

II.

Anche per la storia letteraria recente si vanno foggiano certi schemi classificatorii, per scuole e generi, come se ne foggiarono per la storia letteraria del passato, nella quale costituiscono siepi, fitte e forti, di pregiudizii. Bisogna affrettarsi a spazzar via questi nuovi, ora che sono ancora deboli e vacillanti. Uno di tali aggruppamenti artificiali è la scuola poetica carducciana; tra i rappresentanti della quale sarebbe il Marradi. Eppure tra la poesia del Marradi e quella del Carducci, non c'è nessun punto di contatto. Nel Carducci, l'evocazione storica ha per l'appunto quel significato eroico, quel valore morale, politico, sociale, che manca all'altro. Per trovare le somiglianze, bisogna andare rintracciando qualche particolare secondario: per esempio, il Marradi ha volentieri nei suoi canti d'amore messo le immagini del vapore e della ferrovia (ecco un altro genere letterario: la poesia della ferrovia!); e poi, nei suoi peggiori momenti, ha imprecato all'Austria, ai tiranni, e ha fatto della rimeria patriottica e garibaldina.

Un altro gruppo, in cui è stato collocato il Marradi, è il gruppo *goliardico* fiorentino, una brigatella di studenti ed amici che si formò in Firenze circa il 1877, — quando Adolfo Bartoli rendeva popolare, col suo scritto sui *Precursori del rinascimento* e col primo volume della sua *Storia della letteratura*, la leggenda goliardica (1), —

(1) Dico « leggenda »; e cfr. in proposito lo scritto del NOVATI, *I goliardi e la poesia latina medievale* (nella *Biblioteca delle scuole italiane*, n. I, genn. 1900).

e si atteggiò alla goliardica, e mandò fuori una rivista col titolo: *I nuovi goliardi*. E veramente il Marradi fu il poeta di quel gruppo (come lo Straccali fu allora lo storico dei vecchi goliardi): la sua poesia giovanile simpatizzava, per qualche aspetto, con quella dei cantori medievali, almeno quando intonavano:

Estivali gaudio
tellus renovatur....

o anche:

Iam, dulcis amica, venito.....

Severino Ferrari invece, — anch'egli della medesima brigata, — se ebbe col Marradi comuni abitudini di vita, non ha nulla di quella ispirazione.

Il Ferrari fu un erudito, un critico, editore e annotatore di testi: scolaro, e spesso collaboratore, del Carducci, ne ritenne l'indirizzo e i gusti letterarii. Il poemetto satirico *Il mago*, scritto a varie riprese tra il 1877 e il 1883, sceglie a vittime quegli stessi che il Carducci combattette e ridusse a mal partito nelle sue prose critiche e in alcuni dei suoi versi: i manzoniani, Paolo Ferrari, Gigi Alberti, Edmondo de Amicis, Mario Rapisardi. Il Carducci si era ribellato contro il modo romantico d'intendere la poesia, come cosa che si debba produrre senza studii e travagli: « Gli arcadi affermavano la poesia esser natura, e i romantici s'indignavano a sentir che ella fosse arte. Ohibò! È un che d'intimo, di spontaneo, di necessario, d'inconscio: spira, move, tocca, batte, salta, scoppia, scappa. E così il poeta italiano, quando non può resistere più oltre al bisogno di espandersi, fa come il pover'uomo, citato dal Monti: *non ne potendo piue, Calò le brache*, ecc. Ecco la poesia, secrezione naturale del sentimento » (1). Ed il Ferrari:

Ecco, ecco l'arte che
naturalmente come polla balza
fresca dal cuore per la gola, nè
affatica il cervello: quando s'alza
un quilio spasimando tra fioretta-
ture e svolazzi, io scorsi di sovente
i cani gagnarle, una servetta
sdilinquir tutta, piangere un sergente.

(1) Prefazione alle *Poesie* di GUIDO MAZZONI, Roma, Sommaruga, 1883.

La caricatura di Mario Rapisardi pare staccata da una delle pagine della polemica carducciana contro il cigno di Catania:

A mezz'aria, fra il lucido sereno,
trova uno, che le chiome apre e distende
come un ombrello, e scaglia alto le braccia
poetando; le chiome indi rinserra
tutto pensoso nell'accesa faccia,
e sprezza di guardar l'umile terra.

La forma letteraria del poemetto è parso che fosse ispirata a quella dei poemetti dello Heine; ma, ad ogni modo, è un Heine, passato attraverso il Carducci delle *Confessioni e battaglie*.

Fin qui il Ferrari non ha nulla di suo: è un simpatico riecheggiatore del Carducci. E del Carducci imita, per così dire, anche il fare imitativo. Questo è un madrigale:

La stagion lieta e l'abito gentile
ancor sorride a la memoria in cima
e il verde colle ov'io la vidi prima.

Brillava a l'aere e a l'acque il novo aprile,
piegavan sotto il fiato di ponente
le fronde a tremolar soavemente.

Ed ella per la tenera foresta
bionda cantava al sole in bianca vesta.

E questa è una ballata:

La ballatella vien temprando il passo
al ritmo de la danza; un canto lieto
versa dal labro, ma nel suo secreto
il cor sospira, e dice — Oimè lasso!
Oimè lasso, come è crudo Amore
e mesce fèle al dolce de la vita!
Oimè lasso, il tempo è ingannatore
e presto sfronda questa età fiorita!
- Quando l'età è più verde e più gradita,
movete in danza, o giovinette, il piede;
cantate Amore, chè non più poi riede
il tempo, e vano è 'l dire — Oimè lasso!

Di chi sono questi due componimenti? Il primo è del Carducci; il secondo, del Ferrari; ma, se non l'avessi detto, non avreste indovinato, quale spetta all'uno e quale all'altro, o se l'uno e l'altro

ad un terzo scrittore innominato. Il maestro e lo scolaro sono stati tratti a fare il medesimo, dalle medesime condizioni di spirito: entrambi studiosi e assaporatori dell'antica poesia italiana, innamorati di Petrarca, del Poliziano, della poesia popolare. Non vorrei che si confondessero questi rifacimenti geniali con le imitazioni fredde dei letterati. Il Varano o il Monti, che imitano Dante, sono insopportabili, come è insopportabile il Bembo, che imita Petrarca. Ma negli studiosi dell'antico, che siano artisti, accade un innamoramento per le antiche forme, pel quale queste si distaccano quasi dal loro contenuto e ne ricevono uno nuovo, che è, per l'appunto, *nient'altro che l'amore che si ha per esse*. Il fatto ha un analogo nelle arti figurative, preraffaellismo, bizantinismo, o come altro si presenti. Certo, da codesto amore verso la forma, presa per sè e, per così dire, personificata, — alla pedanteria e al pasticcio, è breve il passo: anche nelle arti figurative questo passaggio si è compiuto ai nostri tempi, e ormai non se ne può più di figure stilizzate, che stanno tra l'accademismo e la falsificazione. Ma il timore per siffatta degenerazione, e la povertà di quell'indirizzo d'arte, non ci debbono impedire di riconoscere il piccolo momento geniale, che pure può prodursi nella situazione psicologica descritta; e un lettore di buon gusto, che sia insieme un erudito, contempla con piacere quei gingilli, che l'artista erudito ha cesellati.

Ma l'animo umano non si soddisfa nei gingilli: la poesia vuole nutrimento ben più sostanzioso, dal nostro cuore e dal nostro sangue. Il Carducci è un *grand'artiere*, e mette un pieno e vigoroso ideale di vita nella sua opera. Severino Ferrari, con tanto minor voce, neppur egli volle limitarsi a riecheggiare i poeti del tre e del quattrocento; e nei suoi versi espresse i suoi sentimenti e i suoi affetti.

Come la personalità del Ferrari si va disegnando nei suoi versi, la somiglianza col Carducci si dilegua. Il che è naturale: la scuola poetica non esiste: è vero che vi sono artisti i quali derivano interamente da altri; soltanto che — non sono artisti. Per quel tanto che si affermano come artisti, di necessità debbono divergere.

E il Ferrari fu diverso, nel mondo poetico che vagheggiò, dal Carducci: animo mite e affettuosissimo, amò tenerissimamente la sua giovane sposa, la regione e il paesello nativo, gli amici della sua gioventù. Nei suoi versi sarebbe vano cercare altro; nè poi importerebbe.

Peccato che la massima parte dei suoi versi sieno come la falla, che è ancora mezzo impigliata nel suo bózzolo! Il Ferrari,

poeta rifacitore, e il Ferrari, poeta diretto, si combinano, o si sorreggono a vicenda, negli stessi componimenti:

Pace con gli occhi, o trepida colomba,
chiedi, se il mio desire
come falco grifagno su te piomba.

Con la preghiera de' cari occhi scudo
tu fai contro il desio che ti minaccia:
sopra il bel petto pregano le braccia
raccolte; in atto di baldanza ignudo.
A sì dolce umiltà fugge quel crudo
desire, e cade a terra
vinta la guerra ch'entro a me rimbomba.

Dopo i primi cinque versi, che sono vivi ed immediati con quella *pace* iniziale, quella *trepida* colomba, quella figurazione selvaggia del desiderio, quei *cari* occhi, — al poeta va mancando la lena; e continua stilizzando, per finire in quell'ultimo verso, che ha quasi dello scherzo.

Un bel raggio di sole
mi s'è confitto in mente e uscir non vuole.

Mentre china al lavoro
guidavi con la mano l'opra de l'ago
che in su la tela rapido scorrea;
il sole un raggio d'oro
t'intrecciò fra le chiome, e destò un vago
incendio a torno; il cuore mi dicea:
— Questa verace dea
or torna in cielo, e qui più star le duole.

Gli ultimi due versi e mezzo sono un'appiccicatura, tanto per finire. Ha cominciato col pensare al leggiadro spettacolo della chioma della sua donna irraggiata dal sole; e finisce col pensare — a Messer Francesco Petrarca.

Forse che dorme, raggiando, la luna
un suo bel sonno candido falcato
tra le mollezze del sen tuo gigliato?

Io non la ho vista sorgere da più notti;
ed a te curva nel raccogliere l'ago,
ieri sfuggian più raggi dal sen vago.

Ond'io son fatto amante de la luna
e la invoco al sereno e a la fortuna.

Oscilla tra la poesia tenera di amore e il madrigale artificioso. — Il buon Ferrari aveva poca provvista di colori per dipingere i suoi bozzettini; ma molto bel legno antico per scolpirne le cornici; e con le cornici cercava di sopperire alla picciolezza del quadro.

Ma, qualche volta, la farfalla rompe il bózzolo, e vola libera. Ed allora la poesia del Ferrari è di una grazia, di una delicatezza, di una sobrietà, veramente rare. Già nel *Mago* la satira è variata, qua e là, da queste scappate di poesia freschissima. L'amico lontano, Giovanni Pascoli, è desiderato malinconicamente. attraverso il desiderio della sorella aspettante. Sembra che il poeta lo desideri e richiami con duplice energia, facendo suo alleato l'affetto della sorella:

Or dove sei? la tua sorella buona
ferma l'ago sul petto ed alza gli occhi
verso la porta — a lei rimpetto suona
il campanile i consueti tocchi

del mezzogiorno, — e aspetta non un greve
passo sonando salga a poco a poco.
Tu non sei seco! e l'occhio si ribeve
una lacrima ch'arde come fuoco.

Quel piccolo particolare femminile, quell'appuntar l'ago sul petto, quasi per levarsi e andare incontro al fratello, è stupendo.

Nella pagina precedente, sono i versi per Biancofiore. Rare volte un *nudo* femminile è stato presentato insieme con tanta vaghezza di attrattiva e insieme con tanto pudore:

O Biancofiore, i tuoi riccioli d'oro
come belli dormian sovra il tuo sen!

Bianco seno di latte ove serpendo
roseo va il sangue con mite vigor;
van due fragranti rose alte crescendo:
sotto la manca ti fiorisce il cuor.

Il « bianco seno » è reso puro dall'immagine della giovinezza e della calma: le « due fragranti rose » hanno subito accanto l'immagine del cuore, di un cuore di fanciulla, qualcosa che quasi spiritualizza la sensualità dell'apparenza corporea.

Poesie non inferiori a questi brani del *Mago*, s'incontrano nei *Bordatini* e negli altri versi. Ve ne ha nel ciclo di poesie per la sposa: specialmente, le ottave in cui immagina l'entrata della giovinetta nella sua famiglia, accolta da suo padre e da sua madre:

Spesse volte rivedo ne la mente
quel di che sarai mia, pura viola.
Scendi a la casa ove cortesemente
due vecchi stanno per dirti figliuola:
ti abbraccian su la soglia lietamente
e il pianto a lor fa groppo ne la gola;
ei ti vedon sì bella e sì fiorente,
ei bisbiglian fra lor qualche parola;

e le strofe che la ritraggono nel trepidare della sua giovinezza:

e riso e pianto a un tempo manda il cuore;

o nella felicità dei primi mesi di matrimonio:

Senti la mamma già per la cucina,
che scalpiccia e conteggia e accende il fuoco?
— Io null'odo, amor mio, fuor che la brina
che morde i vetri, e manda un albor fioco....

E ve ne ha nell'altro ciclo, in cui ferma i ricordi di fanciullezza, e l'inesausto affetto pel luogo dov'è nato; del quale ridice i canti, ritrae gli aspetti e la vita rurale e i segreti strappati alle piante e agli uccelli, e rievoca le scene della vita familiare:

Così spesso io sentii là sotto il Reno,
dove nacqui, cantare i potatori,
mentre il sole, calando, pe'l sereno
e su'l verde gettava aurei bagliori:
gli aliti de la terra nel mio seno
ricevendo io fremeva insieme a' fiori;
provavo la letizia che dal pieno
petto dilaga nel gran mugghio ai tori.

Si vedano in particolare *Nostalgia, Paese nativo, Contrasto di carrettieri, Vanto degli argini, Nidi*. — Sei versi ci fanno vivere con una nidiata di bimbi, che ascoltano le fiabe dalla nonna:

La nonna fila e dice. Suggon le sue parole
i bimbi coloriti, le belle occhi-di-sole.
Dice del minor figlio d'un re, smarrito a caccia,
e de l'orco, che annusa fiero l'umana traccia.
De l'orco i bimbi tremano come al vento le rose;
ma dietro i re si perdono le belle occhi-pensose.

Con un sol tratto, è colta la differenza dei due gruppi di anime infantili, e i primi presentimenti di quelli che saranno un giorno sogni d'amore.

Ma, a trent'anni, il poeta in Severino Ferrari era già spento. Quando, dopo lungo silenzio, pubblicò una serie di sonetti: *Prima-vera fiorentina*, non parve più lui. Egli aveva smarrito la sua prima fisionomia e non era riuscito ad acquistarne una nuova.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Giovanni Marradi, n. in Livorno il 1852. È provveditore agli studii per la provincia di Livorno.

1. [Col pseudonimo di *G. M. Labronio*] *Canzoni moderne*, Bologna, Zanichelli, 1879.

Contiene versi composti dal 1870 in poi. Il M. fin dal 1872 firmava con lo pseudonimo indicato versi inseriti in un periodico livornese, che aveva per titolo: *Il mare*.

2. *Fantasie marine*, Pistoia, Bracale, 1881.
Ristampa corretta di Roma, Sommaruga, 1883.
3. *Ricordi lirici*, Roma, Sommaruga, 1884.
Ristampa corretta, Milano, Treves, 1893.
4. *Poesie*, Torino, Triverio, 1887.
Raccolta e scelta delle poesie fin allora pubblicate.
5. *Nuovi canti*, Milano, Treves, 1891.
6. *Ballate moderne*, Roma, Voghera, 1895.
7. *Rapsodia garibaldina*, Milano, Verri, 1899.
8. *Poesie novamente raccolte e ordinate (1875-1900)*, Firenze, Barbèra, 1902.

Di questa raccolta di tutta l'opera poetica del M., scelta dall'A., si ha ora la « quarta edizione », ivi, 1905, che comprende anche la seconda *Rapsodia garibaldina*. Restano fuori di essa:

9. *Rapsodia garibaldina*. Terza parte: *Mentana*, Firenze, Barbèra, 1904.
10. *Tito Speri* (nella *Nuova Antologia* del 1905).

Il M. ha scritto poche pagine di prosa: un articolo sulla *Poesia italiana contemporanea* (in *Lettere ed arti*, I, 1889, nn. 12-13); una conferenza su *F. D. Guerrazzi* (nella *Vita italiana del risorgimento*, Firenze, Bemporad, 1901), e qualche altra.

Intorno al M.:

1. G. CARDUCCI, in *Opere*, III, 435-7.
2. L. GENTILE, sui « Ricordi lirici », in *Rivista critica di letteratura italiana*, a. II (1885), n. 4.
3. E. PANZACCHI, *G. M.*, in *Lettere ed arti*, a. I, n. 30, 17 agosto 1889.
4. E. NENCIONI, sui « Nuovi canti », nella *Nuova Antologia*, 1 settembre 1891.
5. A. S. MARTORELLI, *L'opera poetica di G. M.*, nel *Pensiero italiano*, 1893.
6. U. FLERES, sulle « Ballate moderne », in *Nuova Antologia*, 15 gennaio 1895.
7. O. BACCI, sui « Nuovi canti », in *Saggi letterarii*, Firenze, Barbèra, 1898.
8. A. BACCELLI, *G. M.*, nella *Vita italiana*, a. I, fasc. XI.
9. G. LESCA, *Le poesie di G. M.*, in *Leggendo e annotando*, Roma, Loescher, 1898.
10. D. MANTOVANI, *G. M.*, in *Letteratura contemporanea*, pp. 305-311.
11. G. S. GARGÀNO, *Le poesie di G. M.*, nel *Marzocco*, 20 aprile 1902.
12. PIETRO MASTRI, *Su per l'erta*, note critiche, Bologna, 1903, pp. 363-367.
13. LUIGI GIOVAGNOLA, *La poesia di G. M.*, nell'*Ateneo*, di Roma, serie di articoli dal novembre 1903 al maggio 1904.
14. GIUSEPPE MALAGOLI, *La terza rapsodia garibaldina*, nel *Fanfulla della domenica*, del 24 gennaio 1906.
15. PIETRO MICHELI, *G. M.*, in *Saggi critici*, Città di Castello, 1906.
16. Sul « Tito Speri », G. STIAVELLI, nel *Giornale d'Italia*, 10 febbraio 1906, e O. FELICI, nell'*Avanti!*, 19 gennaio 1906.
17. Si ha anche GIUSEPPE CHECCHIA, *G. M.*, medaglione critico, Bari, biblioteca *Aspasia*, 1899; e L. CONFORTI, *Il rapsodo moderno*, nel *Secolo XX*, anno 1905, p. 706 sgg.

Severino Ferrari, n. a S. Pietro Capofiume, comune di Molinella (prov. di Bologna), il 25 marzo 1856, m. a Colle Gigliato nel Pistoiese il 24 dicembre 1905.

1. *Il mago, arcane fantasie*, aggiuntesi le rime di eccellenti poeti all'autore, Roma, Sommaruga, 1884.
2. *Bordatini*, versi, Ancona, Morelli, 1885.
3. *Il secondo libro dei Bordatini*, versi, Firenze, Ademollo, 1886.
4. *Nuovi versi*, Firenze, Conti, 1888.
5. *Versi raccolti e ordinati*, Modena, Sarasino, 1892.
6. *Maggio*, sonetti, Modena, 1893.
7. *Primavera fiorentina*, sonetti, Bologna, Zanichelli, 1900.
8. *Versi raccolti ed ordinati*, II edizione con due ritratti, dedicata a Giosue Carducci, a cura di L. de Mauri, Torino, Libreria Antiquaria, 1906.

Raccoglie tutte le poesie precedentemente stampate, tranne *Il mago* e i sonetti *Primavera fiorentina*.

9. *Il mago, arcane fantasie*, etc. con cenni biografici-esplicativi e note di L. de Mauri, ivi, 1906.

Il Ferrari iniziò un'importante raccolta di antiche poesie popolari (*Biblioteca di letteratura popolare italiana*, Firenze, tip. del Vocabolario, 1882-3); scrisse studii critici su *Anacreonte in Italia*, su *Camillo Scrofa e la poesia pedantesca*, ecc., sul Chiabrera, ecc.; annotò per le scuole parecchi volumi di classici, le prose del Firenzuola, del Galilei e del Redi, la *Gerusalemme liberata*, le poesie del Foscolo, un' *Antologia di lirica italiana moderna*, ecc., e le *Rime* del Petrarca in collaborazione col Carducci.

Intorno al F.:

1. G. CARDUCCI, in *Opere*, III, 426-435.
2. Sul « Mago », L. GENTILE, in *Rivista critica della letteratura italiana*, a. I, 1884, n. 5.
3. G. FANTI, S. F., in *Rassegna nazionale*, 1892.
4. P. MASTRI, *Su per l'erta* cit., pp. 75-82, cfr. 367.
5. O. BACCI, *Commemorazione di S. F.*, Prato, Passerini, 1906.
6. ALBERTINA FURNO, S. F., Bologna, Zanichelli, 1906.
7. F. PASTONCHI, per la raccolta dei « Versi », nel *Corriere della sera*, 28 dicembre 1905, e pel « Mago », ivi, 15 maggio 1906. Cfr.: E. GERUNZI, *Per la scuola bolognese e per S. F.*, nella *Rivista d'Italia*, febbraio 1906; M. VALGIMIGLI, *Per un poeta morto e per un poeta vivo*, nel *Giornale d'Italia*, del 18 giugno 1906.
8. DINO MANTOVANI, nella *Stampa*, del 28 dicembre 1905.
9. G. MARRADI, *Un poeta sfortunato*, nel *Marzocco*, del 31 dicembre 1905.
10. M. MENGHINI, S. F., nel *Fanfulla della domenica*, 31 dicembre 1905.
11. G. LISIO, S. F., nel *Secolo*, di Milano, 2 gennaio 1906.
12. LUIGI AMBROSINI, S. F., nel *Vaglio*, di Torino, gennaio 1906.
13. A. PANZINI, *Per S. F.*, nella *Nuova Antologia* dell'1 febbraio 1906.
14. A. GRILLI, nella *Romagna*, a. III, n. 2, febbraio 1906.
15. F. DEL SECOLO, S. F., nel *Pungolo*, di Napoli, del 5 febbraio 1906.
16. G. STIAVELLI, nel *Giornale d'Italia*, del 27 giugno 1906; e F. DEL SECOLO, nel *Pungolo* del 20 luglio 1906, a proposito della ristampa del « Mago ».

Copiose notizie bibliografiche negli opuscoli citati del Bacci, e della Furno.

Si annunzia che il Pascoli ed alcuni compagni della giovinezza del poeta pubblicheranno presto, raccolte in due volumi, le opere del F.: il primo avrà una lunga prefazione biografica fatta dal Pascoli stesso « con molte lettere inedite, con documenti preziosi, con qualche cosa anche di Giosue Carducci », e accoglierà il meglio delle poesie giovanili; il secondo conterrà gli ultimi lavori di prosa e poesia. Il *Mago*, infine, uscirà commentato da Ugo Brilli e dal Pascoli stesso, che darà una variante inedita del poemetto.